

MEMORIE, DIARI, AUTOBIOGRAFIA. LE DONNE  
DI COSA NOSTRA SI RACCONTANO  
MEMORIS, DIARIES, AUTOBIOGRAPHIES.  
WOMEN OF COSA NOSTRA TELL THEIR STORIES

Dominika MICHALAK  
*Università di Varsavia*

*Riassunto:* Nel mio articolo presento la scrittura femminile delle donne legate all'organizzazione di stampo mafioso in Sicilia. I loro diari, memorie, autobiografie o biografie non vengono tradotte e di conseguenza rimangono sconosciute in altre culture. Soprattutto si tratta delle donne che hanno deciso di collaborare con la giustizia, rompendo tutti i legami con l'associazione a delinquere. Si liberano dalla cultura della morte e iniziano una nuova vita. Scrivendo, raccontano il loro passaggio dalle persone assoggettate alle regole di mafia ai veri e propri individui. Mi concentro sull'esempio di Rita Atria, la più giovane collaboratrice con la giustizia, il cui diario conosciamo soltanto in frammenti, visto che non viene mai pubblicato.

*Parole chiave:* diario, donna, Cosa Nostra, collaborazione, mafia

*Abstract:* In the article, I present feminine writing of women connected to the criminal organization in Sicily. Their diaries, memories, autobiographies or biographies are not translated, therefore remain unknown in other cultures. It is especially true about women who decided to collaborate with the justice, breaking all ties with criminal conspiracy. They set free from the culture of death and start a new life. By writing they tell about their passage from a person subjugated to mafia rules toward a real and proper individual. I concentrate on an example of Rita Atria, the youngest collaborator of justice, whose diary is known only in fragments, since it was never published.

*Key words:* diary, woman, Cosa Nostra, collaboration, mafia

Affrontando il tema dell'associazione a delinquere di tipo mafioso adoperando i testi autobiografici, abbisogna accennare prima a quel genere. A proposito vorrei citare la definizione proposta da Philippe Lejeune, secondo il quale l'autobiografia è: “un racconto retrospettivo in prosa che una persona reale fa della propria esistenza, mettendo l'accento sulla vita individuale, e in particolare sulla storia della sua personalità.” (Lejeune, 2001: 22). [trad.d.a.]<sup>1</sup>. Ovvero un testo per poter essere nominato autobiografico deve adempiere i seguenti quattro criteri:

1. la forma linguistica (narrazione, prosa)
2. il tema (vita individuale, storia della personalità)
3. la situazione dell'autore (l'identità del nome dell'autore e del narratore)
4. lo status del narratore (la sua identità con il protagonista, visione retrospettiva del racconto). (Lejeune, 2001: VIII). [trad.d.a.]<sup>2</sup>.

La questione dell'identità dell'autore, del narratore e del protagonista è messa in risalto da Lejeune, il quale enfatizza che essa viene autenticata dalla firma, che infine testimonia la stipulazione del cosiddetto “patto autobiografico” (Lejeune, 2001: VIII). Il patto autobiografico è una promessa dell'autografo che si impegna a raccontare la verità o “almeno quello che lui stesso considera la verità” (Lejeune, 2001: 298). Tuttavia, come è possibile verificare l'esistenza del patto? A detta di Philippe Lejeune il patto autobiografico risulta dal “titolo: Diario, Memoriale, La storia della mia vita... oppure [dal] sottotitolo ('autobiografia', 'memoriale', 'diario') [...]”. Ogni tanto è introduzione dell'autore o un altro tipo di dichiarazione [...]” (Lejeune, 2001: 298) [trad.d.a.]<sup>3</sup>. Alla fine il patto viene autenticato dall'identità del cognome dell'autore sulla copertina e

---

<sup>1</sup> retrospektywna opowieść prozą, gdzie rzeczywista osoba przedstawia swoje życie, akcentując swoje jednostkowe losy, a zwłaszcza dzieje swej osobowości.

<sup>2</sup> 1. forma językowa (opowieść, proza) 2. temat (losy jednostki, historia osobowości) 3. sytuacja autora (tożsamość autora z narratorem) 4. status narratora (jego tożsamość z głównym bohaterem, retrospektywna wizja opowiadania).

<sup>3</sup> Czasem przez tytuł: Pamiętnik, Wspomnienia, Historia mojego życia... lub podtytuł ('autobiografia', 'wspomnienia', 'dziennik') [...]. Czasem jest to wstęp autora lub inna deklaracja.

dell'identità del cognome del protagonista della storia. Il testo autobiografico comporta inoltre un "patto referenziale" con la presunzione di fornire informazioni vere, in rapporto a quello che ritiene Lejeune "nell'autobiografia il patto referenziale coesiste di regola con il patto autobiografico ed è difficile separare l'uno dall'altro" (Lejeune, 2001: 47) [trad.d.a.]<sup>4</sup>. Il lettore, quindi, ha il potere di accettare la veridicità di entrambe le premesse e nel caso di mancata convinzione esprimerne i propri dubbi e non ritenere il testo autobiografico veritiero.

Nel presente articolo mi avvalgo soprattutto del diario, il quale secondo Lejeune è "una seria di tracce datate" (Lejeune, 2010: 36) [trad.d.a.]<sup>5</sup> delle esperienze personali dell'individuo. A differenza dell'autobiografia, che risulta "una costruzione, un'opera creata per essere letta dagli altri, spesso pubblicata [...] il diario è una certa pratica: è un determinato modo di scrivere, ma prima di tutto è il modo di vivere" (Lejeune, 2010: 278) [trad.d.a.]<sup>6</sup>, nonché il diario non viene creato con l'intenzione della pubblicazione al contrario dell'autobiografia. Pertanto ci permette di presumere della sua sincerità nel trasmettere la verità.

Durante la mia analisi del testo autobiografico ho cercato di adoperare il metodo dell'ermeneutica obbiettiva, la quale mi concedeva di concentrarmi sulle esperienze individuali della protagonista del presente articolo.

## 1. RITA ATRIA – DIARIO SULLA PIÙ TRAGICA STORIA DI RIBELLIONE FEMMINILE

Rita era molto coraggiosa, ma anche molto fragile, morta troppo giovane senza conoscere bene la vita. La sua storia risulta famosissima per il fatto che fu la prima collaboratrice così giovane, e a maggior ragione la collaboratrice che si suicidò. Di lei sappiamo veramente tanto grazie alle sue testimonianze, ai ricordi della cognata Piera Aiello, ai documenti processuali, e

---

<sup>4</sup> w autobiografii pakt referencyjny z reguły współwystępuje z paktem autobiograficznym i trudno jeden od drugiego oddzielić."

<sup>5</sup> seria datowanych śladów.

<sup>6</sup> konstrukcja, dzieło stworzone do czytania przez innych, często publikowane. [...] Dziennik to pewna praktyka: to określony sposób pisania, ale przede wszystkim sposób życia.

soprattutto grazie al suo diario. Analizzando la sua vita, sembra di leggere un libro di narrativa oppure una sceneggiatura di un film, anziché una storia vera. Di un'opinione simile probabilmente era Marco Amenta, che nel 2009 ha girato il film intitolato *La siciliana ribelle*, basato liberamente sulla vita di Rita.

Mi chiamo Atria Rita, nata a Partanna il 4 settembre 1974. Sono figlia di Atria Vito, uomo d'onore della famiglia degli Accardo, ucciso nel 1985 da uomini di questa stessa famiglia; sorella di Atria Nicola, pure lui uomo d'onore, scannato a Montevago nella sua pizzeria... Così Rita si presentò nella Procura di Sciacca. Ebbe tanta voglia di parlare, inoltre ebbe uno scopo preciso: "Il mio compito è vendicare mio padre e mio fratello" (Madeo, 1994: 195).

Tipiche parole del linguaggio mafioso, pronunciate tuttavia da una ragazza diciassettenne provocarono un certo turbamento. Rita era anche consapevole dei rischi che stava correndo, ma decise: "perché la vendetta sia compiuta, io devo collaborare con la giustizia. Non ho paura delle conseguenze. Nessuno mi ha costretta a venire qui. Nessuno della mia famiglia mi perdonerà. So che mi minacceranno e forse dovrete portarmi via da casa. Ma niente di questo ha importanza" (Madeo, 1994: 195). Ciò che più contava per lei era vendicare due persone amate.

Il padre e il fratello maggiore erano le due figure emblematiche della sua vita. Quando il suo amato padre fu ammazzato lei aveva undici anni e

non fiatò per una notte intera, i pugni serrati nelle tasche del grembiule, la faccia contratta in una smorfia di paura: col pensiero fisso all'unica catastrofe comprensibile e insopportabile, che da quella sera nessuno le avrebbe dato il bacio della buona notte, chiamandola *picciridda* di papà, nessuno l'avrebbe più protetta con mani larghe e screpolate [...] Così era: amico dei mafiosi, spietato con gli avversari e glaciale con gli alleati, don Vito diventava un pupo di zucchero a giocare con quella Rita. (Rizza, 1993: 12).

Dopo la sua morte riversò tutto l'affetto sul fratello, lui giocava con lei, le faceva conoscere il mondo, la fece sentire amata, fino al 1991, quando anche lui venne ucciso.

Non risultò molto legata alla madre. Fu lei che gridava, puniva, ordinava, non permetteva di uscire di casa, in poche parole non dimostrava il suo amore materno ai bambini. Inoltre Rita seppe che doveva essere abortita. Si sentì quindi respinta e non amata dalla madre per tutta la vita. La madre e il padre erano due figure messe dalla figlia in continua contrapposizione: un amatissimo padre e una madre con la quale era impossibile andare d'accordo.

Rita Atria diventò collaboratrice della giustizia perché desiderò trovare un'altra strada rispetto a quella del fratello Nicola. In tale situazione non le restò altro che seguire l'esempio dato da sua cognata Piera. E così iniziò "una delle storie di ribellione femminile più eroiche e più tragiche che la Sicilia abbia conosciuto." (Dalla Chiesa, 2006: 116).

Dopo aver pensato e ripensato, Rita si decise a testimoniare contro le cosche partanesi.

Passati alcuni giorni, dopo le prime deposizioni Rita sembrava proprio terrorizzata dalla paura, non usciva più di casa, non parlava con nessuno, scriveva soltanto il diario. Il 12 novembre del 1991, dopo una settimana della sua collaborazione, annotò:

Sono le quattro del pomeriggio. Poco fa mentre ero fuori a stendere i vestiti ho visto Claudio Cantalicio con la sua macchina passare da casa mia. Non è la prima volta che lo vedo. [...] nessuno può immaginare tranne me quanto siano potenti gli Accardo. Meglio stare in una gabbia di leoni affamati che essere di fronte all'odio degli Accardo, potrò andarmene nel più piccolo buco del mondo e infilarmi per sempre, ma se loro vorranno mi troveranno e mi uccideranno. Non mi importa, ormai mi hanno tolto tutto ciò che avevo al mondo. La mia paura è che non è la prima volta che vedo Claudio passare da casa mia negli ultimi due mesi. Quindici giorni fa ho visto Claudio con un certo Nicola che parlavano insieme, e quando loro due si incontrano all'aperto davanti a tutti, vuol dire che stanno organizzando qualcosa, spero per me che non sia il mio funerale. (Rizza, 1993: 94-95).

Rita scrivendo il diario trovò un modo di confidarsi (Lejeune, 2010: 40), avendo la carta come un migliore amico in cui poté

avere fiducia, a cui ebbe possibilità di esprimere i propri timori e preoccupazioni. Il diario di Rita si avverte come personale e individuale esperienza (Lejeune, 2010: 19), ovvero un modo di vita.

Chi poteva immaginarsi che la voce si sarebbe sparsa così velocemente, chi poteva prevedere quell'ansia e quel timore della giovane collaboratrice? Ogni giorno si rivelò peggio. Presa dalla paura non fu capace di dormire o di mangiare. La notte del 20 novembre scrisse:

L'una di notte e non riesco a dormire. Sono molto preoccupata e per la prima volta dopo la morte di Nicola ho una gran paura, non per me, ma per mia madre. Il motivo è che stasera, alle 11.35 circa, ho sentito bussare alla porta. [...] mia madre dopo che hanno continuato a bussare insistentemente, ha chiesto chi era, [...] era Andrea D'Anna, [...] ha insistito dicendo che voleva entrare, ma dopo che mia madre gli ha detto più volte di andarsene, perché era tardi, lui si è finalmente deciso e si è diretto verso il vicolo che è di fronte a casa mia [...] Andrea non veniva a casa mia da più di cinque anni, ma la cosa di cui sono sicura è che è venuto per uccidermi. So benissimo che porta sempre con sé una pistola [...] era capace di fare ciò che gli Accardo hanno ordinato di fare, cioè uccidere me e mia madre. Ho detto a mia madre che era tutto a posto, ho inventato delle scuse per tranquillizzarla, ma ho proprio paura che domani mi uccideranno. (Rizza, 1993: 96-97).

Il giorno dopo chiamò i carabinieri di Sciacca, nessuno si aspettava che le minacce scattassero così presto, ad ogni modo bisognava tutelare la ragazza e portarla in un posto sicuro. Però, visto che era minorenne, ci volle il consenso della madre.

Subito dopo Rita venne portata via, non ebbe neanche il tempo per passare da casa a prendere la sua roba. Salutò il suo paese con parole amare:

Addio Partanna, me ne vado, non ci resto qui a crepare sparata come mio padre e mio fratello. Addio campagne inzuppate di fatica e di miseria, vicoli e case di calce bianca, cani randagi e polvere fine come la sabbia. Addio mamma, madre mia muta e disperata, che avrei tante cose da dirti e non mi esce di bocca una

parola, che avrei una voglia pazza di tenerti stretta tra le braccia e non riesco nemmeno a sfiorarti. Parto perché devo partire, parto per salvarmi la pelle, su un aereo che mi porta lontano dalla puzza di morte secca e dalla paura, parto ma non dimentico niente, perché niente potrà mai cancellare questo dolore che brucia gli occhi e la gola, il dolore di Rita Atria, collaboratrice della giustizia, esiliata dalla sua terra e dalla sua casa per colpa della mafia assassina. (Rizza, 1993: 100).

Rita e Piera si trovarono insieme a Roma, abitarono nello stesso appartamento e cercarono di condurre una vita normale, quasi normale.

Quando la madre bramò festeggiare con la figlia l'arrivo dell'anno nuovo, Rita, piena di speranza, tornò a casa. Pensò di poter parlare tranquillamente con la madre:

Ci siamo isolate in una stanza per avere un breve colloquio, durante il quale mia madre con tono minaccioso mi disse che il giorno che verrà a conoscenza che io collaboro con la giustizia, mi farà fare la stessa fine che ha fatto mio fratello Nicola... Riferì anche che per attuare il suo piano, provvederebbe con persone da lei conosciute e fidate. Visto il convincimento e la durezza di mia madre, ho provveduto a tranquillizzarla ed a rassicurarla che niente sarebbe successo. (Rizza, 1993: 113).

Alcuni giorni prima di quell'allarmante conversazione, Rita notò:

Incomincio di nuovo a scrivere perché la prudenza non è mai troppa. La cosa che voglio dopo la mia morte è un funerale con pochissime persone. Ci dovranno essere mia cognata Piera Aiello e i suoi familiari. Mia sorella Anna Maria e tutta l'Arma dei carabinieri che vorranno esserci, tutte le persone che mi hanno aiutato a fare giustizia per la morte di mio padre e mio fratello, mia madre non dovrà per nessuna ragione venire al mio funerale o vedermi dopo la mia morte. (Rizza, 1993: 127).

Seguono le indicazioni che riguardano i fiori, il colore della bara, i vestiti, in poche parole una descrizione molto dettagliata, e oltre: "Sono sicura che non avrò una lunga vita sia se sarò uccisa dalle persone che accuserò durante il processo, che per una

promessa del destino. Sarei felice se potessi vivere insieme a Nicola e a mio padre.” (Rizza, 1993: 127-128).

Eppure sembrava di essere felice, si divertiva, conosceva tante persone nuove. Perché quindi parlava del suo funerale? Per giunta non era un tono drammatico, ma semplice e normale, come se parlasse di una gita al mare.

Non era soltanto afflitta, era proprio depressa:

Sono quasi le nove di sera sono triste e demoralizzata forse perché non riesco più a sognare, nei miei occhi vedo tanto buio e tanta oscurità. Non mi preoccupa il fatto che dovrò morire ma che non riuscirò mai ad essere amata da nessuno. Non riuscirò mai ad essere felice e a realizzare i miei sogni. Vorrei tanto poter avere Nicola vicino a me, poter avere le sue carezze, ne ho tanto bisogno, ma l'unica cosa che riesco a fare è piangere. Nessuno potrà mai capire il vuoto che c'è dentro di me, che vuoto incolmabile che tutti a poco a poco hanno aumentato. Non ho più niente, non possiedo altro che briciole. Non riesco a distinguere il bene dal male, tanto ormai tutto è così cupo e squallido. Credevo che il tempo potesse guarire tutte le ferite, invece no, il tempo le apre sempre di più, fino ad ucciderti, lentamente. Quando finirà quest'incubo? (Rizza, 1993: 128).

Alti e bassi, momenti di felicità e di un'inimmaginabile solitudine, il sentirsi *homeless*, come nota Renate Siebert, vale a dire senza casa e senza madre.

Il 23 maggio del 1992 con un telecomando a distanza venne fatto saltare un corteo di auto blindate. Sull'autostrada che collega l'aeroporto di Punta Raisi a Palermo morirono Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo, e gli agenti della loro scorta. Alcune settimane dopo, il 19 luglio, la strage di Capaci venne replicata. A Palermo, in via D'Amelio, con un'autobomba furono massacrati Paolo Borsellino e la sua scorta. Due stragi che cambiarono per sempre la mafia stessa, nonché l'immaginario di essa nell'opinione pubblica.

Il lutto ritornò anche nella vita di Rita, “il fascino che uomini come Falcone e Borsellino hanno esercitato su di lei è stato assoluto. Figure come queste le hanno permesso di pensare a sé, ai nuovi compiti che si è assegnata, con una qualche fiducia.” (Madeo, 1994: 207). Durante gli esami scolastici di Giugno (Rita



decise di sostenerli per l'ammissione al terzo anno della scuola Alberghiera), scelse il tema sulla mafia. Nella conclusione evidenziò:

Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti come loro vivranno, non bisogna arrendersi mai, e la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti. L'unico sistema per eliminare tale piaga è rendere coscienti i ragazzi che vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona, o perché hai pagato un pizzo per farti fare quel favore. Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare. Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo. (Rizza, 1993: 118-119).

Rimane fuori ogni dubbio il fatto che la strage di via D'Amelio fosse un grande colpo, una scossa per Rita. Non poté riprendersi, fece tutto in modo automatico. Fu la terza volta che la mafia le uccise una persona amata, Borsellino era per lei come il padre. Fu disperata:

Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi ma io senza di te sono morta. (Rizza, 1993: 137).

Fu lui che le ripeteva: "non sei sola, tu hai me," (Rizza, 1993: 146) poteva telefonargli a tutte le ore, quando aveva bisogno di qualcosa, quando si sentiva sola. Lui la trattava come una figlia, le dedicava tanta attenzione e tanto affetto. Quella maledetta domenica Rita stava ripetendo: "Ora siamo fritti, ora non c'è nessuno che ci protegge." (Rizza, 1993: 146). Però né Rita né Piera non avevano l'intenzione di ritrattare, come avevano fatto tanti altri collaboratori, volevano andare avanti.

Il rapporto che legava Rita e Borsellino non era unilaterale. Rita Borsellino, la sorella del giudice, dice:

So che Paolo parlava di Rita con le sue figlie proprio perché l'accomunava a loro e anche per capire meglio la psicologia di una ragazza così giovane. La chiamava 'a picciridda' ed era come se fosse sua figlia. Io ho davanti agli occhi gli atteggiamenti di Paolo nei confronti di questa ragazza a cui si era legato profondamente [...] Alla manifestazione pubblica (per la commemorazione della morte di Rita a Partanna) siamo andati tutti quelli che abbiamo potuto: io, mia sorella, mio fratello, alcuni dei figli di mia sorella, due dei miei figli. Ed è stata la prima volta che siamo andati in piazza. Lo abbiamo fatto per sottolineare l'importanza della figura di Rita Atria. (Lanza, 1994: 68-69).

Il rapporto tra Rita e il giudice era come tra figlia e padre (il giudice era come suo padre della rinascita), quindi la tragica morte di Borsellino era per lei un modo di rivivere la morte del padre naturale. Tutte le memorie tornavano, tutte le ferite si riaprivano, e Rita si sentì sola, abbandonata, non protetta.

E poiché "il giudice assassinato aveva rappresentato per lei la possibilità di cambiare vita, di andare via dalla Sicilia di sangue e di vendetta, di passare dalla parte della legge e finalmente scoprire, provare a intuire, che cosa fosse una vita normale," il suo intero mondo crollò, i suoi sogni caddero nella disperazione. Per di più "Borsellino era il suo confessore segreto, il tutore scrupoloso e delicato del suo destino." (Dalla Chiesa, 2006: 112). Senza di lui come poteva essere la vita?! Ombretta Ingrassi afferma che: "nei pensieri della giovane ricorrevano soprattutto paura e solitudine: paura di essere seguita e uccisa, solitudine per mancanza di affetti." (Ingrassi, 2007: 154).

Una settimana dopo la morte di Paolo Borsellino, il 26 luglio, circa alla stessa ora, Rita Atria si lanciò dal settimo piano del suo nuovo appartamento. Nessuno ci poté credere. Nessuno seppe perché. Alessandra Camasso confessa: "Quante volte avevamo chiacchierato, discusso e sorriso insieme, mai una volta Rita, così equilibrata, così lucida e razionale, mi era sembrata una persona capace di un gesto simile." (Rizza, 1993: 156). La cognata, Piera, recatasi a Trapani per deporre le testimonianze, quando venne a

sapere della morte di Rita, fu totalmente scossa e non ebbe forza di crederci. Cercò di trovare qualche possibile motivo, senza tuttavia esserne capace. Rimase sconvolta e incredula, come testimoniato dalla parole di Piera:

Posso solo riferire che lo stato psicologico di mia cognata si era molto aggravato, anzi, preciso, non aggravato ma ha cominciato a diventare instabile dopo la morte del giudice Borsellino. [...] La sua morte, in quella maniera orribile, ci ha sconvolte entrambe e la nostra situazione psicologica è veramente precipitata dopo tale evento. Dico precipitata perché anche prima ci trovavamo entrambe in una situazione pesante. (Rizza, 1993: 156).

“Tuttavia” scrive la cognata “poiché riteneva questa collaborazione un modo per riscattare la morte del padre e del fratello, questa forte motivazione le dava una enorme forza ed il coraggio per andare avanti.” (Rizza, 1993: 157).

Le donne del ‘digiuno’<sup>7</sup> scrivono: “Rabbia, sfinimento, solidarietà. Ci sentiamo addosso quello che non abbiamo potuto fare per lei.” (Lanza, 1994: 35).

Il funerale di Rita Atria non fu per niente tipico. “La seppelliscono al suo paese, un funerale senza parenti, senza maschi. Chi c’è, viene da lontano. Sono donne. Ancora, soprattutto.” (Alajmo, 1993: 88). Un funerale di sole donne, ma la madre non fu presente. Assenti inoltre la comunità di Partanna e i rappresentanti dello Stato. “Presenti pochi parenti, qualche amica di scuola, qualche insegnante. La bara venne issata in spalla da donne del ‘digiuno’ e dell’Associazione delle donne siciliane contro la mafia che vennero da Palermo.” (Siebert, 1994: 153). I magistrati di Trapani, Marsala e Sciacca mandarono una lettera, e il loro messaggio girò tra i presenti: “Confidiamo che l’esempio di Rita sia recepito da molte altre persone che ancora si trovano avvolte nel giogo del silenzio. Noi abbiamo voluto esserle vicini con queste parole perché sappiamo quanta speranza avesse riposto nella giustizia.” (Rizza, 1993: 163).

---

<sup>7</sup> Dopo la strage di via D’Amelio, il 19 luglio 1992, circa duecento donne occuparono la Piazza Politeama a Palermo, e, digiunando, protestarono contro la mafia.

Al contrario di quanto si possa supporre e sperare, il prete, nel celebrare la messa, pronunciò un'omelia insistendo sul suicidio come peccato. Rosalia Schifani scrive:

C'è persino chi voleva seppellirla come una peccatrice. E dalle sacre scritture il vecchio parroco di Partanna, don Russo, sudato davanti all'altarino e alla bara di legno chiaro, ha scelto solo i salmi con riferimenti al peccato anziché all'innocenza. parlando 'del violento ciclone che ha sradicato un fiore e di un gesto oggettivamente inconsulto', questo sacerdote non è riuscito a prendersela con i mafiosi che guastano la vita e la coscienza di una comunità [...] Rita peccatrice? Quale peccato? Il peccato di parlare? Per fortuna c'erano le donne a gridare: 'Rita non ha peccato. Rita ha parlato. Mai più lasceremo una donna sola'.(Schifani, Cavallaro, 1992: 182).

Sulla sua tomba sono incise parole piene di speranza: "La verità vive".

Rita Atria visse come pochi sanno vivere, una vita piena di coraggio e dignità. Fu morta giovanissima, "sopraffatta dalla solitudine, alla ricerca disperata di una nuova identità, dopo avere rifiutato la regola antica dell'assoggettamento mafioso. Come la protagonista di una tragedia di Sofocle, come Antigone, preferisce lasciarsi morire piuttosto che cedere al potere cieco e violento. Ha perso la vita, ma ha vinto una grande battaglia di civiltà." (Rizza, 1993: 177).

L'ultimo capitolo della tragica storia di Rita venne scritto da sua madre. Il giorno dei Morti si recò al cimitero con un martello per distruggere la foto sulla tomba della figlia: "La madre sono io e la foto di mia figlia morta la devo scegliere io." (Rizza, 1993: 47). Quando venne a sapere che la foto fu scelta da Piera, si infuriò, "colpi di martello per sfogare tutta la sua rabbia contro Piera Aiello, la nuora odiatissima, la donna che ha portato disgrazia nella famiglia, la cognata che ha contagiato quella febbre di pentita a Rita Atria. Una febbre maledetta, che ha diviso per sempre madre e figlia." (Rizza, 1993: 48). Giovanna Cannova si rivelò una figura tragica che non seppe e non sa adattarsi a una nuova Sicilia, al bivio tra omertà e intenzione di cambiare.

La storia di Rita Atria, e innanzitutto i suoi pensieri, preoccupazioni e riflessioni, conosciamo grazie al suo diario. Quel documento scritto in prima persona ci rivela non solamente una vita piena di paura e solitudine, ma anche il passaggio di Rita dalla collaboratrice del modello vendicativo a quello emancipativo, ovvero la sua ribellione e liberazione dalla cultura della mafia. Si suicidò perché dopo la morte del giudice Borsellino il suo stato psicologico si fu aggravato e tutti i suoi sentimenti legati alle morti del caro padre e fratello furono rinnovati, tuttavia morì libera e emancipata dal controllo di Cosa Nostra.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alajmo, R. (1993). *Un lenzuolo contro la mafia*. Palermo: Gelka.
- Dalla Chiesa, N. (2006). *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore*. Milano: Editore Melampo.
- Ingrasi, O. (2007). *Donne d'onore. Storia di mafia al femminile*. Milano: Bruno Mondadori Editori.
- Lanza, A. (1994). *Donne contro la mafia, L'esperienza del digiuno a Palermo*. Roma: Datanews.
- Lejeune P. (2001). *Wariacje na temat pewnego paktu. O autobiografii*. Kraków: Taiwpa Uniwersytatis.
- Lejeune P. (2010). „Drogi zeszyty...”, „drogi ekranie...” *O dziennikach osobistych*. Warszawa: WUW.
- Madeo, L. (1994). *Donne di mafia*. Milano: Mondadori.
- Rizza, S. (1993). *Una ragazza contro la mafia*. Palermo: La Luna.
- Schifani R., Cavallaro F. (1992). *Lettera ai mafiosi – vi perdono ma inginocchiatevi*, Pironti, Napoli.
- Siebert, R. (1994). *Le donne, la mafia*. Milano: Il Saggiatore.